

Il Papa che sapeva ridere

Segue dalla prima

Quel momento però resta, nel mio ricordo, unico, irripetuto. Ma quel giorno fu anche altre "prime volte". Era la prima volta che il Papa di Roma riceveva, in udienza privata, il direttore dell'Unità che era anche uno dei dirigenti del Pds. Una novità che agli occhi di molti commentatori (alcuni animati da una certa malriposta malizia) appariva come la "normalizzazione" ufficiale d'un sistema di rapporti tra il Vaticano e un bel pezzo della sinistra italiana che pure era "normale" da un bel po'. E c'era un'altra "prima volta", forse quella sulla quale c'è più da dire. La scelta che l'Unità fece di pubblicare i Vangeli nell'edizione della Cei e con una memorabile prefazione di Carlo Maria Martini ebbe una sua logica, una sua naturalezza, direi, ma non fu certo una scelta

banale. Ricordo il clima in cui maturò, ricordo la passione con cui ci mettemmo al lavoro, con Alceste Santini, il nostro bravissimo vaticanista, e poi tutto il gruppo dirigente del giornale. Ricordo le interviste, quelle al cardinal Tonini, all'allora segretario della Cei Tettamanzi, gli interventi di intellettuali importanti come Pietro Scoppola o Massimo Cacciari, le lettere che arrivavano dai nostri lettori. Ricordo quanto se ne parlò, prima e dopo, e non solo nella nostra redazione. E poiché la vita è fatta anche di queste spicciolate soddisfazioni, quanto ci fece piacere sapere che con il corredo dei Vangeli avevamo fatto superare al nostro giornale la soglia, considerevolissima, delle 200 mila copie. È il ricordo di fatti, parole, discussioni, scelte compiute collettivamente. Ma è soprattutto, direi, il ricordo di un clima, quello dell'Unità di quegli anni. Il giornale si apriva più di quanto avesse mai

La prima visita in Vaticano: la mia figlia più piccola (aveva tre anni) nell'attesa del Pontefice andò a sedersi sulla sua sedia...

WALTER VELTRONI

fatto prima, e forse più di quanto facessero altri giornali, sulla società italiana e sulle sue culture, sul suo divenire e sul suo apparire. L'idea dei due dorsi, dei due giornali in uno, aveva cercato di tradurre in qualcosa di immediato, visibile, leggibile nel senso proprio del termine la sostanza di questa ricerca, di questa volontà di scavare dentro l'Italia e dentro il mondo. La cultura cattolica era là, grande come una montagna, cresceva di tutte le strade e, come spiegò bene sul giornale Giancarlo Bosetti in una garbata polemica con quelli che ave-

vano storto il naso sulla "svolta religiosa" del "giornale che fu comunista", pubblicare i Vangeli era un modo di rendere disponibile ai lettori dell'Unità "un eccezionale bene della cultura scritta". Un dovere, insomma, o quasi. Già questa era una spiegazione. Ma c'erano altri perché, ben più solidi. La pubblicazione dei Vangeli esprimeva un'attenzione al mondo cattolico che andava crescendo da anni. Segnata sul giornale da molte iniziative, tutt'altro che estemporanee: interviste, interventi, discussioni, inchieste. La scelta di propor-

re i Vangeli ai lettori fu un momento di questa attenzione. Fu un modo di corrispondere a una maturazione che cresceva nella società italiana, nella sua anima pubblica e nel profondo della coscienza di molti cittadini di questo paese. E fu un modo di entrare in sintonia con un sentimento che, in quegli anni già difficili, segnati dalle tensioni in Medio Oriente e nei Balcani, dalle prime avvisaglie del terrorismo fondamentalista, dall'aggravamento esplosivo del problema della fame e delle malattie nel mondo, dalle prime ondate dell'immigrazione di massa, andava coagulandosi intorno ai valori universali delle grandi religioni monoteiste e in particolare di quella cattolica che più di ogni altra nutrive di sé le ragioni stesse del dialogo, della convivenza, della speranza. E di cui sempre più stava diventando il simbolo, umantissimo ma forte, Karol Wojtyła.

Eccoci dunque, tornati all'uomo. Al ricordo, molto bello, di quel primo incontro, della "mia" prima volta. C'è una parte di quell'evento che ho tenuto, e terrò sempre, per me. Ma c'è anche una parte pubblica, che finì, legittimamente, sui giornali. Io ero andato in Vaticano con la famiglia e la mia figlia più piccola (allora aveva tre anni) nell'attesa che entrasse il Pontefice andò a sedersi, con mio grande imbarazzo, sulla sua sedia. Qualche anno dopo glielo raccontai (ero ancora una volta da lui con la famiglia) e il Papa si divertì molto. Karol Wojtyła, come sanno tutti quelli che hanno avuto il privilegio di conoscerlo da vicino, era un uomo che sorrideva volentieri e che sapeva anche ridere. Quel giorno del primo incontro mi incoraggiò. "Apprezzo molto questa iniziativa - mi disse, come riporta l'Ansa - i valori del Vangelo hanno un significato perenne".

Atipici di Bruno Ugolini

I Co.co.co SARANNO FAMOSI

Ragazzi, coraggio, stiamo diventando di moda. Non alludiamo all'impervia discussione sui numeri, sul fatto che, come minimizza l'Istat, gli atipici veri sarebbero "solo" 400 mila o molti di più, come assicura il Nidil-Cgil. Oltretutto basta guardarsi in giro per scoprire, annidati in ogni famiglia, atipici a bizzeffe, giovani e non più proprio giovani, che saltano da un lavoro all'altro. E tra questi gli amministratori di condominio non appaiono come una massa sterminata. Ora, però, i Co.Co.Co. arrivano anche a calcare il palcoscenico. Diventeranno famosi. Abbiamo scoperto che in Emilia Romagna, terra intraprendente, una simpatica attrice, Tita Ruggeri, con la collaborazione del Nidil Cgil di Bologna, ha deciso di mettere in scena gioie e dolori d'antichi collaboratori coordinati continuativi, di nuovissimi lavoratori a progetto, di sorpassati interinali e aggiornati "lavoratori in somministrazione" (una denominazione che è tutto un programma), e via spezzettando. Forse mancano un po' di coppie in "sharing", quelli che si dividono il lavoro, o di lavoratori "on call" quelli che dipendono più dal telefono che dal padrone.

I propositi dell'attrice nata e cresciuta a Bologna sono buoni. L'intenzione è quella di usare la forma teatrale come denuncia ma anche come sfogo per gli interessati. Gli atipici d'ogni colore e forma sono stati, infatti, invitati a partecipare in prima persona all'iniziativa. Così sulla locandina possiamo leggere questo appello: "Non tenere tutto per te, sfogati in modo teatrale! Volete parlare del vostro lavoro, di quello che avete appena perso, di quello che vorreste trovare o di quello che avete cambiato? Venite al Teatro San Martino. Dopo esservi lamentati e lamentate sui vostri problemi di lavoro, potrete assaggiare l'aperitivo a progetto, per poi riflettere divertendovi con il mio spettacolo". Chi parla è Tita Ruggeri, una giovane proveniente da molteplici esperienze teatrali e anche cinematografiche. Una "molto flessibile" anche lei, per forza di cose, come tutti nel mondo dello spettacolo. Ha costruito la sua rappresentazione ("Atipica", appunto) facendo un lavoro preparatorio da giornalista. Ha raccolto, una per una, dopo l'appello, testimonianze reali, provenienti direttamente dal mondo

del lavoro. È stato in tal modo costruito l'appuntamento teatrale, il "martedì atipico", quasi come una nuova forma di lotta, capace di scuotere l'opinione pubblica su quel che succede nel mondo del lavoro. La brava Tita sul palcoscenico si trasforma in addetta alle pubbliche relazioni per una discoteca, in una commessa interinale, in una temporanea tele-cartomante, in una "lucchiola" intermittente. È uno sfogorio di "part time, three time, full time", una specie di catena di montaggio dei tanti soggetti sociali che incontriamo anche in questa rubrica. Trattasi di spettacolo amaramente comico, con domande volutamente provocatorie: "Il mondo del lavoro sta cambiando o cambiano le regole per cambiarlo? E i contratti di lavoro sono aumentati o si sono contratti? La flessibilità vuol dire fare molte flessioni? I lavori atipici potranno mai diventare topici? Nel mondo atipico si potranno avere diritti tipici?". Il pubblico che assiste a questa messa in scena è spesso composto da persone che si riconoscono nei personaggi della Ruggeri. C'è una compenetrazione tra realtà e finzione. Un modo per proseguire una discussione e per divertirsi. Malgrado tutto. L'auspicio è che lo spettacolo possa varcare i confini regionali.

brunougolini@mcclink.it

Maramotti



Segue dalla prima

Ma la grande piazza che si chiama mondo per la prima volta ha salutato - negli stessi momenti, con le stesse parole, con quasi identica partecipazione commossa - un pontefice che se ne è andato "in diretta" sotto una copertura mediatica capillare e profonda; perciò poco importa se il porporato abbia "dato per letto" quell'aggettivo che suggella con una precoce santificazione la straordinaria vita e la straordinaria morte di Karol Wojtyła. La platea è talmente vasta, che le parole degli uomini di Chiesa si misurano, vengono calibrate, forse anche corrette in corsa: nell'elenco gli avversari del "cantore della civiltà dell'amore" scomparso, il cardinale sostituisce, per esempio, "nazismo e comunismo" con "ideologie dell'odio". Espressione che probabilmente è apparsa più generale, più appropriata, meglio rivolta al presente sul quale Wojtyła ha chiuso gli occhi, e al futuro che aspetta il suo successore, per il quale, chiunque sia, sarà ben arduo muoversi sulle stesse frontiere. C'è anche una specie di estremo testamento da aprire: lo fa il sostituto della segreteria di Stato, monsignor Leonardo

Sandri, che in queste settimane di malattia ha "prestato la voce" al papa infermo. È il breve testo che il pontefice aveva preparato per la preghiera mariana post-pasquale, il "Regina Coeli" di ieri. Le telecamere scrutano il volto del monsignore mentre confessa grande "nostalgia", e legge un testo in cui ancora si parla di pace, e ci si interroga sul futuro di una "umanità che talora sembra smarrita e dominata dal potere del male, dell'egoismo, della paura". Undici applausi salutano dalla piazza e da Via della Conciliazione tutte le volte che l'immagine del papa compare nei megaschermi, tutte le volte che il suo nome è pronunciato dal celebrante. Come le parole delle liturgie, anche i ritmi di questo immenso rito, che dilaga nella piazza San Pietro e in altre piazze e chiese di tutto il mondo, scontano la differenza inedita con le cadenze e le prassi colaudate: solo ieri mattina è avvenuta la "certificazione" vaticana della morte; ap-

pena ieri mattina, dodici ore dopo, tante ore dopo, è venuto l'annuncio al "popolo romano" del cardinal Ruini: è morto il papa. Mentre la tendopoli di Tor Vergata, gli ostelli, le stazioni ferroviarie già cominciano ad affollarsi di un fiume umano (dieci milioni previsti? O di più?), che i telecronisti si ostinano a chiamare "pellegrini": termine che sa di secoli passati, e male si attaglia all'omaggio di massa, planetario, partecipe e cosciente, a un papa irruente, tormentato, lui - sì - "pellegrino". C'è un momento di questa giornata che riconduce, però, tanta solennità e tale clamore mediatico al dramma umano di una malattia e di un'agonia terribili, patite sotto gli occhi del mondo. Ed è quello dell'esposizione pubblica sul catafalco, davanti alle due guardie svizzere in alta uniforme, del corpo inerte, smagrito, pallido, rimpicciolito, - "piccolo", dunque - del "grande" Wojtyła. Ha le mani cadute e intrecciate nel rosario, il bianco e ros-

so dei paramenti, il bastone pastorale. Sta in fondo alla Cappella Clementina, al terzo piano del palazzo Apostolico, proprio sopra l'appartamento privato in cui l'altra sera qualcuno ha acceso la luce che annunciava il lutto. Per la prima volta a questa, che è la "prima stazione del rito delle esequie del romano pontefice" per la benedizione con l'acqua santa e la lettura dei salmi, sono state ammessi non solo gli uomini di Curia, ma le autorità e soprattutto le telecamere. Da ieri è "sede vacante", e il sigillo di Giovanni Paolo II è stato sostituito dal simbolo di una Chiesa senza capo, che annuncia il lutto. Per la prima volta a oggi - dopo la traslazione nella Basilica - chi vorrà si metterà in lunghissima fila per ripetere l'omaggio. La devozione e l'evento mediatico scorrono paralleli, in un equilibrio difficile che si sintetizza in un lampione qualunque di piazza San Pietro che qualcuno ha scelto per raccogliere ed esporre ingenui bigliettini di

lode e di saluto. Nel grande network della comunicazione ancora rimbalza la notizia: i pastori nomadi nel semideserto della Giudea l'hanno saputa ieri da alcuni volontari; i pellegrini di Lourdes mentre erano in processione; milioni di cinesi l'hanno appreso con altrettanto ritardo per la nota freddezza delle fonti ufficiali, che però prelude a una rivalutazione. E le prime pagine dei giornali del continente asiatico, il meno cristiano, assomigliano molto a quelli della parte più a noi vicina del pianeta. Gli unici a mantenersi freddi sono gli esponenti della Chiesa "tradizionalista" di monsignor Lefebvre, ma fino a venerdì, giorno probabile del solenne, imponente funerale, anche gli integralisti che Wojtyła condannò, hanno tempo per ripensarsi sul valore e il peso della figura del "frontman" migliore della Chiesa, come lo chiama Bono, il cantante rock, paragonando il papa all'uomo più rappresentativo, al comunica-

tore per eccellenza, voce-leader dei gruppi musicali. Senza di lui - dice - non ci sarebbe stata la campagna per cancellare il debito dei paesi del sottosviluppo. Senza di lui il dialogo tra le chiese e tra i popoli non sarebbe nemmeno cominciato, concordano l'israeliano Sharon, il siriano Assad e il Gran Mufti musulmano di Gerusalemme. Per Kofi Annan è morto un grande difensore della pace. Bush senior ricorda la condanna papale per il suo intervento in Iraq. Il figlio verrà a Roma per i funerali. In Russia, dove il papa non riuscì ad andare per via del veto degli ortodossi, dal patriarca Alessio fino a Putin è un coro di elogi. I palestinesi ricordano il Papa che incontrò Arafat. Il Dalai Lama gli dedica una preghiera. Senza di lui, in sostanza, tutto sarà immensamente più difficile: lo dice la grande piazza del pianeta. La sepoltura si sta già preparando nelle Grotte vaticane, i polacchi di Cracovia chiedono almeno il cuore, come reliquia. Per il 264esimo conclave è pronto un bus per trasportare i cardinali. Stavolta l'annuncio del nuovo papa non avverrà con la classica fumata, bianca o nera, ma spesso grigia e indecifrabile, perché la televisione ci ha abituati ormai a leggere il mondo in una gamma quasi infinita di colori.

«Grande» ovvero «Santo»

VINCENZO VASILE

durò per poco meno di cinque anni. Mentre Wojtyła è arrivato quasi a ventisette anni, ma non basta. Se anziché storicizzare, cerchi delle morfologie, se anziché inseguire la storia e trovare dei nessi di quel tipo, vai a vedere gesti, comportamenti quotidiani e minimi, episodi di devozione, allora scopri delle altre cose. Le scopri qui, a piazza San Pietro, e scopri che in queste giornate di sole intenso, in questa primavera improvvisa, la gente compie gesti antichi e arcaici, chiede cose che nessuno si aspettava, cerca l'anima di sé, e l'anima del mondo, quando mai lo avrebbe immaginato. Ho parlato con tre atei in piazza San Pietro oggi, gente che dice: "sono venuto per rendere omaggio a un grande uomo". E se gli chiedi: "perché fu un grande uomo?". La risposta è sostanzialmente una: "era un uomo buono e giusto". Solo che in questi ventisei anni il sovrano del Vaticano, il Papa, l'uomo che non aveva più da un secolo e mezzo il potere temporale, è diventato il sovrano del mondo. E per la sua forza arcaica e taumaturgica è diventato l'uomo del dolore del mondo. E se smetti di darti una spiegazione storica di questo, se non ricorri alla fine delle ideologie, all'eccezionalità morale e intellettuale di questo Papa, al martirio mai nascosto del corpo, e alla lunghezza di un pontificato che ha attraversato anni cruciali, puoi cominciare a trovare quella oscura religiosità che ci portiamo dietro da secoli. Così quello

che sta accadendo in piazza San Pietro è simile a certe rappresentazioni della natura, dove ti accorgi che nonostante la costruzione di dieci grattacieli, nonostante l'acciaio, il vetro e l'asfalto ti spunta una pianta di cappero da un muro, un cesuglio di fiori da una crepa. Ed è un modo per guardare in profondità. E ti spieghi quello che sta avvenendo nella Cracovia del post-comunismo, nella Cracovia di una Polonia capitalistica, che si vuole moderna, quando chiedono la reliquia del cuore del Papa. Il suo cuore vogliono. Vogliono metterlo in una teca di vetro, sigillato, per rendere omaggio a una sacra reliquia. Ancora una volta quel corpo, l'idea che il corpo sia salvifico, e che la forza del suo cuore sia un modo per venire in contatto con la forza del suo magistero. Non è un dettaglio, è un aspetto sostanziale. Quando i ragazzini Papa boys battono le mani ritmicamente, lo fanno attraverso un ritmo che è il solito che senti nelle piazze, negli stadi; e anche i canti che intonano hanno una modernità e semplicità più che altro banale. Ma quando la ragazza bionda, dallo sguardo assorto, porta sotto un lampione un lumino, una candela rossa, per la precisione, siede a terra come un monaco buddista in meditazione e guarda la luce del suo lumino, stai tornando a una forma di devozione che non ti aspettavi e che una spiegazione deve avere. Aveva solo in parte ragione il grande medievista Jac-

ques Le Goff quando anni fa disse che questo Papa era "il medioevo più la televisione". Questo Papa è stato il "medioevo in televisione". Se per medioevo non intendiamo l'idea consueta di epoca di decadenza, ma spiamo l'accezione di Huizinga, quando definì il Rinascimento invece come un autunno del medioevo, e non come una rinascita. E c'è da chiedersi veramente se tutto il riproporsi del pensiero irrazionale, che è stato di questi ultimi due decenni, non abbia davvero qualcosa a che fare con tutto questo, con questa gente, che arriva al lampione della piazza, e porta simboli del sacro, e simboli della modernità, come i bigliettini, con le frasi di affetto, di trasporto e di amore che paiono degli sms: mi mancherà, sei l'unico Papa che ho mai avuto, e via dicendo... Gli stessi bigliettini che leggevi vicino a ground zero, o in un luogo drammatico dove magari è avvenuto un incidente, dove si è compiuto un sacrificio. In un paese come l'Italia, dove le chiese sono vuote, dove le vacanze sono un enorme problema, accade tutto questo. Accade qualcosa che poi finisce per lasciare più di una perplessità a coloro che si sentono laici e che in Wojtyła vedono l'importanza della sua figura terrena e in parte del suo operato, ma niente di più. Ma queste sono categorie vecchie, persino limiti di interpretazione. Perché è il bisogno di santità, il bisogno di eccezionalità, che prevale in questo momento. L'idea già trasmessa al mondo intero che questo Papa

sarà santo assai presto, prevale a tal punto da mettere in ombra il volere del Signore, quello che andrebbe scritto con la "S" maiuscola. Di colui che avrebbe deciso così, di colui che ha seguito quel percorso, e a cui Giovanni Paolo II si è rivolto nell'ultima parola che sembra abbia detto: "amen". Quell'amen ebraico, che semplificando significa "certamente", ma che in realtà è un modo di "darsi", di accettare il destino. In fondo la santità di Karol Wojtyła è l'unico modo, per i molti che stanno nella piazza, e che seguono dal mondo, e che guardano la televisione, e si commuovono anche se non vanno a messa da anni, di avvicinarsi in una maniera impreveduta e improvvisa all'idea di trascendenza. Una maniera per trovare il sacro in un mondo insopportabile senza pace e senza giustizia. E si possono capire molte cose di questa storia se finisci per intuire che il sacro ora la gente lo identifica con lui, con Giovanni Paolo II, attraverso la rappresentazione anche mediatica del suo "sacrificio". E se poi, tutto questo trasporto religioso, rispettabile e comprensibile, sfumerà all'arrivo di un nuovo Papa, meno carismatico, non c'è da stupirsi. Perché forse ha ragione uno come Bono Vox degli U2 quando dichiara che il Papa è stato il "miglior frontman" (nel gergo del rock, il leader di un gruppo) che la chiesa cattolica abbia mai avuto. Anche il sacro ha bisogno di leader.

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it

segue dalla prima

I «segni» di Piazza San Pietro

Cerco di fare ordine, di dare un metodo, persino di storicizzare quello che sta accadendo. Le chitarre, i canti, i papa boys. Wojtyła è stato il Papa dei giovani, è stato il Papa dei viaggi, della gente incontrata, è stato il Papa del raduno immenso e suggestivo di Tor Vergata a Roma. Wojtyła è stato questo. Ed è assolutamente naturale che questi ragazzi, che curiosamente hanno spesso meno di ventisei anni, ovvero che sono più giovani del pontificato di Giovanni Paolo II si esprimano così. Battendo le mani ritmicamente, suonando la chitarra, e inneggiando all'unico uomo carismatico che abbiano mai incontrato. Come era stato con Paolo VI, che fu Papa per 15 lunghi e difficili anni? E ancora prima, cosa accadde con Giovanni XXIII il Papa buono? Per Montini, per Paolo VI, fu il cordoglio di Roma, e la misurata partecipazione del mondo, distaccata e rispettosa: proprio come fu Montini con il suo Papato. Invece per Papa Roncalli fu Roma a tributargli l'omaggio di un Papa amatissimo nel mondo. Eppure niente di paragonabile a oggi. È vero che il pontificato di Giovanni XXIII